

# Spettacoli

## Cultura

Federico García Lorca e, sotto, tra disegni del poeta: «Prospettiva urbana con autoritratto», «L'angelo» e «Amor novo»



Zsa Zsa si risposò: è l'ottavo

Léaud va in carcere: è violento

NEW YORK — Alla non più verde età di 63 anni, l'attrice americana di origine ungherese Zsa Zsa Gabor si è sposata per l'ottava volta. Il nuovo marito è il tedesco Frederick Von Anhalt. La cerimonia si è svolta a bordo dell'ex-transatlantico «Queen Mary», trasformato in albergo di lusso, ed è stata celebrata dal comandante della nave. «Spero sinceramente — ha detto l'attrice — che questo sia il mio ultimo matrimonio». E l'ottavo marito le ha fatto eco di condogliando: «L'unità è destinata a durare per sempre».

PARIGI — È in carcere, in attesa di una perizia psichiatrica, l'attore francese Jean-Pierre Léaud, l'interprete favorito di François Truffaut (41 anni) e il tedesco Frederick Von Anhalt. La cerimonia si è svolta a bordo dell'ex-transatlantico «Queen Mary», trasformato in albergo di lusso, ed è stata celebrata dal comandante della nave. «Spero sinceramente — ha detto l'attrice — che questo sia il mio ultimo matrimonio». E l'ottavo marito le ha fatto eco di condogliando: «L'unità è destinata a durare per sempre».

GRANADA rende onore al suo poeta. Dopo cinquant'anni di silenzio ufficiale, su una collina di ulivi a Nord-Est della città andalusa — dove il 17 agosto 1936 un plotone di esecuzione falangista troncò la vita di Federico García Lorca — è stata piantata una semplice croce; e un'area più vasta della stessa «chiusura triste della morte» è circonscritta da file di pioppi, ad indicare il luogo dove la macchina delle fucilazioni del '36 funzionò senza posa per settimane. Quattromila furono i granadini assassinati dopo la conquista della città da parte dei franchisti e non meno di cinquecento furono uccisi proprio fra questi ulivi, sul colle che l'amministrazione di Granada ha ora trasformato in un parco delle rimembranze. Da qui non è lontana la vecchia casa di campagna del poeta — La Huerta di San Vicente — che ritroviamo in tanti versi di Federico. La villa, ora, è il museo di Lorca: le carte, le fotografie, il pianoforte, il tavolo da disegno ricordano la molteplice attività dell'artista assassinato a 39 anni: poeta, musicista, pittore, grafico. Su un piccolo manifesto sono segnati due versi che, da mezzo secolo, lettori di ogni lingua ricordano come uno dei tanti presagi che si colgono nella sua poesia. Sono i dodicesimi di chiudono il «Lamento per la morte del torero Ignacio Sanchez Mejias»: «Io canto la sua eleganza con parole che gemono / e ricordo una brezza triste, fra gli ulivi».

Quando la sollevazione fascista cominciò ad apparire non più una semplice congelatura sul possibile, ma si delineò come prospettiva certa, da scontare a giorni — a ore —, Federico annunciò la sua partenza dalla capitale. Sarebbe tornato nella sua Granada. Partì in effetti la mattina del 16 luglio (appena quarantotto ore prima che il generale Francisco Franco marciasse dal Marocco contro la Spagna repubblicana), e la sera dello stesso giorno arrivò a La Huerta di San Vicente, la bella casa di campagna, fresca di verde e d'acqua nel torrido luglio andaluso. Lo accolsero, senza chiasso e feste, ma pressandolo di domande sulla situazione politica a Madrid e manifestando essi stessi profonda inquietudine per il futuro, famigliari e amici. Fra le prime cose che Federico disse al cognato, che era sindaco socialista di Granada, ci fu la testimonianza di una quasi recuperata serenità. La violenza e la morte erano ineluttabili. Probabilmente, gli avevano fatto temere il peggio delle drammatiche tensioni della capitale. Ma la Spagna, disse, non poteva essere travolta. E sperava, in ogni caso, che l'Andalusia e la sua Granada sarebbero state risparmiate. Aveva torto. I giorni a venire preparavano il delitto.

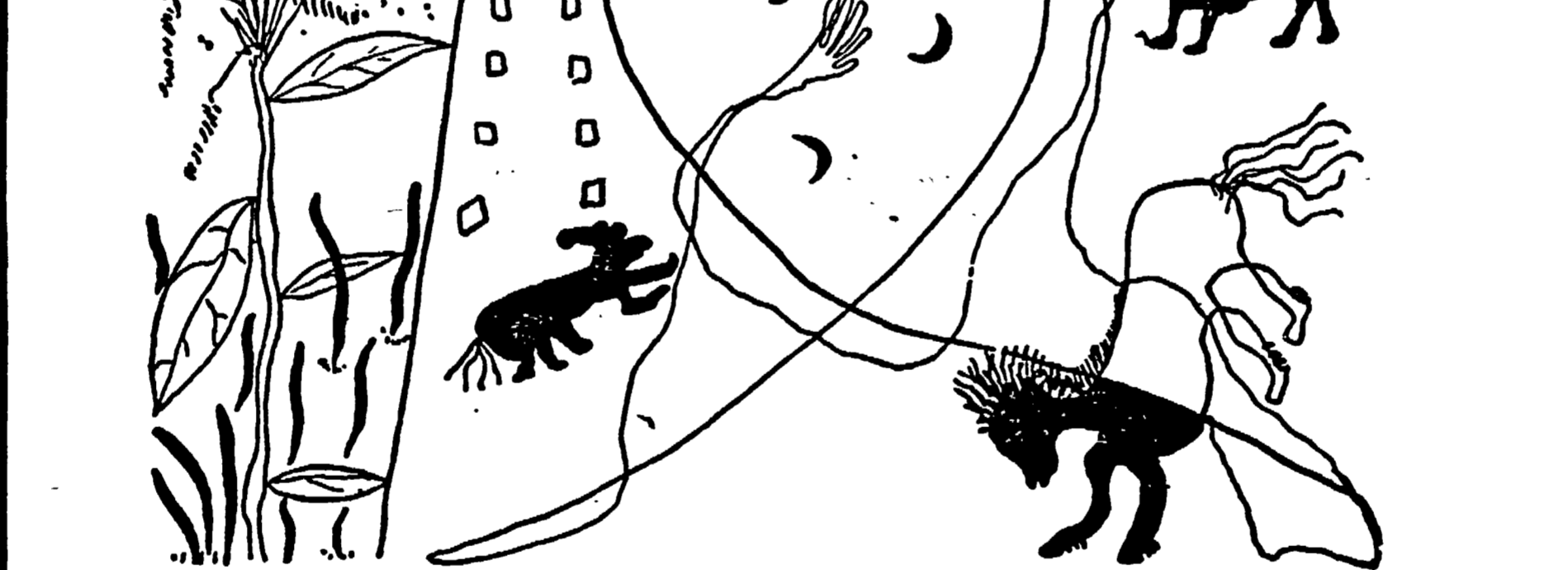
Il 18 luglio l'alzamiento fascista è cosa fatta. I marocchini invadono il territorio sotto il comando degli ufficiali franchisti, fra i quali si trovano «osservatori italiani mandati da Mussolini, avanguardia dei legionari che, di lì a qualche settimana, prenderanno parte diretta all'aggressione contro la Repubblica. Giorno dopo giorno, cominciano ad arrivare a Granada, con i bollettini dell'avanzata fascista nel Sud-Ovest della Spagna, anche le prime notizie sulla grande matanza, che fece gridare a Georges Bernanos: «La guerra di Spagna è un carneio», e a Saint Exupéry: «Questa non è una guerra, è una malattia». Sulla strada di Badajoz, che sarà occupata in agosto (e dove 1800 repubblicani e braccianti saranno fucilati nella «Piana di toros»), i villaggi dell'Estremadura sono messi a ferro e fuoco dai falangisti. Granada al momento della ribellione si difende. Il quartiere popolare di Albacin resiste, ma il 23 luglio la città cade. Lo stesso giorno, o forse il 24, un gruppo di fascisti locali, accompagnati da truppe franchiste, arriva a La Huerta. Cercano García Lorca, hanno l'elenco dei sovversivi, picchiano e insultano i famigliari, vogliono sapere dove «el rojo marica». L'omosessuale rosso; devotissimo alla casa, rovesciano le librerie. Federico non è in casa; è riuscito a fuggire e neanche i suoi congiunti sanno dove. Per alcuni giorni non hanno sue notizie.

Il poeta, in realtà, ha trovato un rifugio: è ospite di un vecchio amico: il poeta Luis Rosales, che appartiene a una famiglia di falangisti ed egli stesso parteggia per i franchisti. L'asilo dovrebbe essere sicuro, ma per i comandi falangisti di Granada, per militari (ufficiali franchisti, osservatori italiani) il sangue già sparso non è sufficiente. Dopo diversi giorni qualcuno riesce a identificare il luogo dove Lorca si trova. Si chiede a Rosales di consegnare il «memico», e di fronte alla fermezza con cui egli difende il suo ospite, una pattuglia di militari spagnoli e mori, insieme con un ufficiale della Guardia civil, si presenta alla casa con un «mandato di arresto». Era il 16 agosto. Probabilmente, Federico restò al comando di polizia l'intera giornata. Poi fu portato con altri prigionieri sulla collina, e là venne fucilato.

Quando la sollevazione fascista cominciò ad apparire non più una semplice congelatura sul possibile, ma si delineò come prospettiva certa, da scontare a giorni — a ore —, Federico annunciò la sua partenza dalla capitale. Sarebbe tornato nella sua Granada. Partì in effetti la mattina del 16 luglio (appena quarantotto ore prima che il generale Francisco Franco marciasse dal Marocco contro la Spagna repubblicana), e la sera dello stesso giorno arrivò a La Huerta di San Vicente, la bella casa di campagna, fresca di verde e d'acqua nel torrido luglio andaluso. Lo accolsero, senza chiasso e feste, ma pressandolo di domande sulla situazione politica a Madrid e manifestando essi stessi profonda inquietudine per il futuro, famigliari e amici. Fra le prime cose che Federico disse al cognato, che era sindaco socialista di Granada, ci fu la testimonianza di una quasi recuperata serenità. La violenza e la morte erano ineluttabili. Probabilmente, gli avevano fatto temere il peggio delle drammatiche tensioni della capitale. Ma la Spagna, disse, non poteva essere travolta. E sperava, in ogni caso, che l'Andalusia e la sua Granada sarebbero state risparmiate. Aveva torto. I giorni a venire preparavano il delitto.

Il 18 luglio l'alzamiento fascista è cosa fatta. I marocchini invadono il territorio sotto il comando degli ufficiali franchisti, fra i quali si trovano «osservatori italiani mandati da Mussolini, avanguardia dei legionari che, di lì a qualche settimana, prenderanno parte diretta all'aggressione contro la Repubblica. Giorno dopo giorno, cominciano ad arrivare a Granada, con i bollettini dell'avanzata fascista nel Sud-Ovest della Spagna, anche le prime notizie sulla grande matanza, che fece gridare a Georges Bernanos: «La guerra di Spagna è un carneio», e a Saint Exupéry: «Questa non è una guerra, è una malattia». Sulla strada di Badajoz, che sarà occupata in agosto (e dove 1800 repubblicani e braccianti saranno fucilati nella «Piana di toros»), i villaggi dell'Estremadura sono messi a ferro e fuoco dai falangisti. Granada al momento della ribellione si difende. Il quartiere popolare di Albacin resiste, ma il 23 luglio la città cade. Lo stesso giorno, o forse il 24, un gruppo di fascisti locali, accompagnati da truppe franchiste, arriva a La Huerta. Cercano García Lorca, hanno l'elenco dei sovversivi, picchiano e insultano i famigliari, vogliono sapere dove «el rojo marica». L'omosessuale rosso; devotissimo alla casa, rovesciano le librerie. Federico non è in casa; è riuscito a fuggire e neanche i suoi congiunti sanno dove. Per alcuni giorni non hanno sue notizie.

Il poeta, in realtà, ha trovato un rifugio: è ospite di un vecchio amico: il poeta Luis Rosales, che appartiene a una famiglia di falangisti ed egli stesso parteggia per i franchisti. L'asilo dovrebbe essere sicuro, ma per i comandi falangisti di Granada, per militari (ufficiali franchisti, osservatori italiani) il sangue già sparso non è sufficiente. Dopo diversi giorni qualcuno riesce a identificare il luogo dove Lorca si trova. Si chiede a Rosales di consegnare il «memico», e di fronte alla fermezza con cui egli difende il suo ospite, una pattuglia di militari spagnoli e mori, insieme con un ufficiale della Guardia civil, si presenta alla casa con un «mandato di arresto». Era il 16 agosto. Probabilmente, Federico restò al comando di polizia l'intera giornata. Poi fu portato con altri prigionieri sulla collina, e là venne fucilato.



Cinquant'anni fa i franchisti assassinavano il grande poeta: sulla sua morte hanno pesato il silenzio e tante bugie. E oggi Granada lo ricorda con una semplice croce

# L'ultima verità di García Lorca

È difficile ormai rendersi ragione del perché sia trascorso questo tempo smisurato di silenzio e di remolenzimento prima che la città andalusa e la Spagna collassero il proprio debito nei confronti di García Lorca. Non è solo passato il quarantennio franchista, quando ufficialmente si ignorava che «un poeta comunista e omosessuale» fosse stato fucilato a Granada agli inizi della guerra civile. Sono passati altri dieci lunghi anni di «cambio» dopo la morte di Franco, e poi di democrazia. Perché tanto ritardo? Negli incontri di stori, letterati e artisti che sono previsti a Granada in questi giorni, proprio questo tema sarà fra i più discussi, dice un vecchio granadino, che fu amico di Lorca. Egli ricorda che già subito dopo l'arresto e la fucilazione, le autorità franchiste seminarono nebbia e intimidazione fra gli stessi esecutori del delitto. Si cercò di accreditare la tesi di un fatto di vendetta privata; il comando della «Guardia civil» affermò di non avere mai avuto fra i suoi prigionieri «el señorito Federico García»; e gli ufficiali dei reparti franchisti sostennero che fra i fucilati non figurava nessun Lorca.

La verità incontrovertibile venne presto alla luce (con testimonianze dei custodi del cimitero di Granada, di contadini; con ammissioni di ufficiali falangisti e perfino di un graduato dei reparti marocchini, che aveva fatto parte dei plotoni di esecuzione); ma tutte queste testimonianze non rimbambirono in Spagna, se non in limitati ambienti intellettuali. È vero, comunque, che già a partire dagli ultimi anni del periodo franchista, la verità circolava dovunque — a Madrid come a Granada —, e gruppi sempre più numerosi e sempre meno imparziali e circospetti di spagnoli venivano a rendere omaggio al poeta, a La Huerta di San Vicente e all'uliveto delle fucilazioni. Ma non era ancora il trionfo, per tutta la Spagna, della verità sulla vicenda del poeta andaluso. Non si consultava senza sorpresa un volume, peraltro essenziale e completo, che venne pubblicato a Madrid negli anni Sessanta. Sono le «Obras completas» di García Lorca, che contengono tutte le poesie i testi teatrali, i disegni e gli abbozzi per il teatro, gli spartiti musicali elaborati da Lorca su testi popolari o su sue poesie. Vi figura un notevole saggio introduttivo e perfino vi compaiono 50 pagine di bibliografia spagnola e straniera con citazioni anche dalla stampa comunista italiana. Ma nella «Cronologia», anch'essa molto diffusa, all'anno 1936 si leggono queste secche righe: 16 luglio — Il poeta



FEDERICO GARCÍA LORCA morì nell'agosto del 1936 perché era andato a Granada a festeggiare in famiglia il suo onomastico, San Federico; e cioè la più cattolica e tradizionale delle feste. Egli confermava così con quell'ultimo fatale gesto quanto profondo fosse in lui il legame con tutto il versante rituale, folclorico, immaginario del Cattolicesimo. Tutta la sua poesia era grida di «santi» — basterà pensare alla trilogia San Miguel/San Rafael/San Gabriel nel Romancero gitano —, santi tutti radicalmente dissacrati da un'operazione culturale totalmente laica e sempre violentemente accostati a miti pagani, come era per altro nella tradizione della più avanzata poesia dei suoi tempi. Così come molta della sua poesia era venuta — basterà pensare al Poema del canto gregorio e alle suggestioni della liturgia mescolate a echi ancestrali e pagani, secondo il sincretismo rilevabile nella cultura popolare andalusa per così dire a occhio nudo, e che gli studi stavano mettendo in evidenza proprio in quegli anni.

Ma noi vogliamo segnalare qui oggi che, con quel suo andare a casa per il giorno del suo onomastico, lui che era stato ospite della sofisticata e lussuosa Residencia de Estudiantes e che era amico personale di Fernando de los Rios, ministro della Repubblica ed erede della più prestigiosa tradizione cattolica spagnola, Lorca incarnava la contraddizione profonda e tradizione esistente nella sua casa. Una contraddizione che proprio in questi giorni si andava traducendo nella penisola in atroci episodi di fanatismo omicida. Fu proprio allora infatti che si scatenò in Spagna una esplosione di violenza in cui si uccidevano rossi perché rossi e preti e monache perché erano preti e monache; una esplosione di violenza che, se non raggiungeva le vette apocalittiche che raggiungerà dieci anni più tardi in India, ne portava però lo stesso segno. L'ossessione accente per cui al singolo essere umano si sovrappone, negli occhi di chi è in preda a quella ossessione, la sua fede religiosa o la sua appartenenza a una casta, a un ordine, a un gruppo organizzato.

Niente di più lontano da questa città che l'ispirazione di Federico García Lorca. Basterà pensare a quella sua straordinaria ultima intervista, data proprio poco prima di partire da Madrid per Granada, al carcere di Bagaria: una intervista in cui tanto si mescola il tema della morte con quello della fede/non fede. Dove a Bagaria che gli propone con insistenza il tema della sopravvivenza o non sopravvivenza nel senso umanamente del bisogno disperato di credere nella sopravvivenza, Lorca risponde: «Non credi che questo è già stato risolto e che l'uomo non può più nulla che abbia la fede o che non ce l'abbia?». E al tempo stesso, sempre a Bagaria, parla della «resurrezione della carne così come la predica la Chiesa ai suoi fedeli» con la lucidità critica di chi è addestrato a separare il mondo dei simboli e delle immagini da quello delle credenze. «Non credi che questo è già stato risolto e che l'uomo non può più nulla che abbia la fede o che non ce l'abbia?». E al tempo stesso, sempre a Bagaria, parla della «resurrezione della carne così come la predica la Chiesa ai suoi fedeli» con la lucidità critica di chi è addestrato a separare il mondo dei simboli e delle immagini da quello delle credenze. «Non credi che questo è già stato risolto e che l'uomo non può più nulla che abbia la fede o che non ce l'abbia?». E al tempo stesso, sempre a Bagaria, parla della «resurrezione della carne così come la predica la Chiesa ai suoi fedeli» con la lucidità critica di chi è addestrato a separare il mondo dei simboli e delle immagini da quello delle credenze.

Naturalmente questa relazione profonda con il senso della Scrittura e della liturgia passava in Federico García Lorca per temi ancora più profondi: per la consapevolezza del fatto che la vita e l'esperienza dell'uomo non sono riducibili agli aspetti volontari ed esterni, coscienti, e che quell'altra sfera di bisogni e di problemi non riconducibili alla razionalità passa a sua volta per il maschile e il femminile. Pochi scrittori europei l'hanno saputo così bene come Federico García Lorca. E non perché era omosessuale. Che anzi verrebbe fatto di dire polemicamente che era omosessuale proprio perché capiva e sapeva profondamente queste cose. Sicché si può tranquillamente dire che quel giorno in cui Federico partì per Granada per andare a festeggiare il suo onomastico — «el día de su santo», come si dice con maggiore precisione in spagnolo — egli era in realtà, come spesso succede agli autentici scrittori, portatore di una coscienza politica potenziale molto più complessa di quella che stava scatenando negli stessi giorni tante forsennate uccisioni.

Lui che sapeva che le monache granadine facevano le più buone «ortas» di Spagna e che anzi — come aveva scritto nella conferenza sulle «manas infantiles», su ninne-nanne e dolci del suo paese — «per conoscere l'Alhambra, la temperatura autentica del palazzo quando era vivo» era più utile e istruttivo gustare la «fragranza e il sapore dei dolci fatti dalla monache granadine». Nella seconda puntata della serie di documentari e ricostruzioni che Raluno sta dedicando col titolo España agli eventi del '36-39 si assisteva al patetico incontro nei campi di Guadalajara tra un superite del corpo di spedizione mussoliniano e Giovanni Pesce, rappresentante delle Brigate Garibaldi. Al legionario che timidamente rievocava e rivendicava le ragioni della sua partecipazione alla spedizione contro la Repubblica — «credevamo di andare a difendere il Cristianesimo» — il rappresentante delle Brigate Garibaldi prontamente ha risposto: «Noi non abbiamo mai toccato la Chiesa Cattolica».

Una frase in cui si sommano molto bene la testimonianza di una preziosa prudenza tattica, il segno di una profonda disposizione a rispettare le altrui posizioni e la percezione se non la consapevolezza del mondo di riti, di memorie, di simboli condiviso da milioni di esseri umani e presenti nella mente critica e laica di quel grande poeta volato al massacro.

Rosa Rossi

## Un poeta tra musica e teatro

Figlio di un agiato agricoltore e di una maestra, Federico García Lorca era nato a Fuentevaqueros, in provincia di Granada il 5 giugno del 1898. Introdotto ai primi studi dalla madre, Vicenta, Federico mostra subito una grande vocazione per la musica, passione che non lo abbandonerà mai più. Non a caso uno dei suoi più cari amici e maestri di vita fu il grande musicista Manuel de Falla che fino all'ultimo tentò di salvarlo pellegrinando da una caserma all'altra.

Quando la famiglia si trasferì a Granada il giovane frequentò il locale liceo, poi si iscrisse all'università, per studiare filosofia, diritto e lettere. Qui si lega di amicizia con artisti e intellettuali tra i quali il suo professore di diritto, Fernando de los Rios, uno dei più illustri dirigenti del socialismo spagnolo. Siamo nel 1918 e Federico entra a far parte del cenacolo artistico e letterario «El Riconcilio» che ha la sua sede al Caffè Alameda. Nel 1918 dopo un viaggio di studi in andalusia e nelle due Castiglie pubblica il suo primo libro «Impressioni e paesaggi»; si trasferisce a Madrid dove resterà fino al 1923. Nel frattempo si lega di amicizia con Antonio Machado, Salvador Dalí, Luis Buñuel e, naturalmente, de Falla. Nel 1920 viene messa in scena la sua prima opera drammatica «Il maleficio della farfalla». La prima raccolta di versi appare a Madrid nel 1921 con il titolo «Libro de poemas». Conosce il poeta Juan Ramón Jiménez. Intanto comincia a rappresentare i suoi drammi, a tenere conferenze e lezioni, a leggere poesie. Nel 1926 conosce il torero Ignacio Sánchez Mejías, al quale si lega di profonda amicizia. Sarà dedicata alla sua morte il celebre «Complanto» scritto nel 1934. La sua attività, intanto, è in pieno svolgimento: viaggia in America, nel Sud America, in Europa dove vengono rappresentati i suoi drammi, proietta la rivista «Gallo» che gli atira l'odio di quegli ambienti conservatori che decretano la sua fine. Lo scoppio della guerra civile in luglio lo coglie mentre sta ultimando «La casa di Bernarda Alba». Decide di tornare nella sua Granada, dove verrà ucciso.

Mario Gallotti